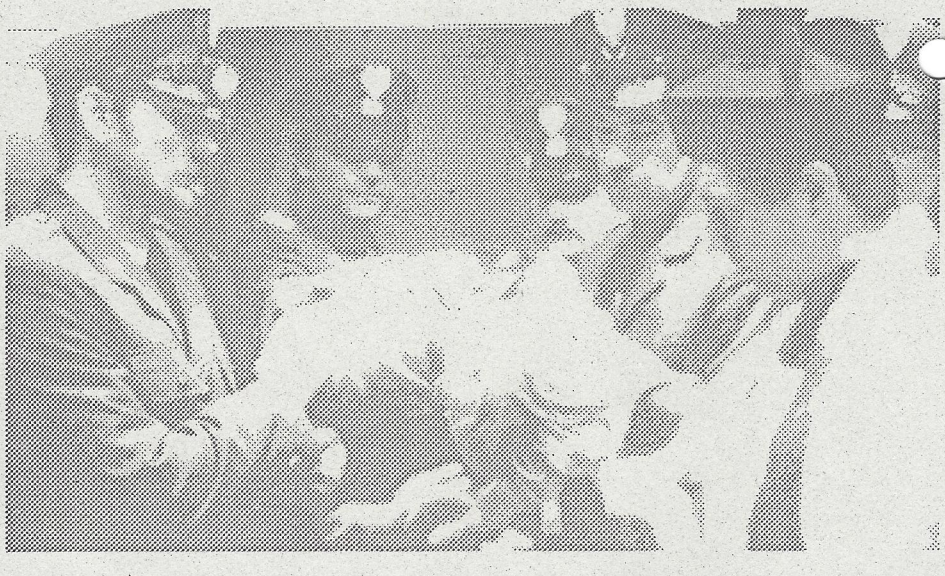
DECALOGO
cinque e sei

In un'epoca come quella attuale nella quale da più parti, non solo dalla gente comune ma anche da importanti uomini politici (compresi alcuni rappresentanti di forze politiche che si definiscono " cristiane "), viene auspicato il ripristino della pena di morte un film come **Decalogo 5** indubbiamente ha la capacità di contribuire ad eliminare ogni equivoco sulla leggittimità che degli uomini decidano la morte di un loro simile.

Il maggior risultato di questo film (che nella versione lunga intitolata " *Breve film sull'uccidere* " ottenne il Premio della Giuria di Cannes 1988) è quello di rendere l'omicidio in sé, qualunque, contro chiunque, cominato da qualsiasi, come un atto abominevole e inconcepibile.



Proponendoci in dettaglio le scene di morte Kieslowski vuole dimostrare che, rispetto all'uccisione del tassista, l'esecuzione di Jacek può fare affidamento su una tecnica più efficente, sull'avallo di formalità burocratiche, me resta un crimin analogo, anche più inamissibile perchè compiuto nel nome di una legge che non dovrebbe imitare la violenza della natura umana, ma correggerla.

E' questo uno dei capitoli più intensi di Decalogo e uno, a detta di molti critici, dei più grandi momenti di cinema di questi anni. Per una volta il comandamento-norma è preso da Kieslowski alla lettera e riportato nel racconto nel suo significato letterale. Non giudica l'assasino, né lo giustifica. Non commisera la vittima. Jacek non si conquista briciole di clemenza, anzi la sua mostruosa causalità e la distratta determinazione del crimine sollevano in noi lo sdegno più profondo. Eppure nel finale non si può non essere con Jacek, in cella, a sperare che una grazia, una giustizia meno vendicativa, gli salvino la vita.

E' questa la grandezza del film. Il criminale è ancora umano, pur nel suo mostruoso errore, il boia e con lui lo stato assasino resta mostruosamente tecnico, sporco , anche se fa di tutto per avere le mani pulite.